



sabato 30 aprile 2022
Chiesa vecchia – Ponte San Pietro Bg

Effettobibbia
UN FIUME D'ARTE
Servi di Maria-Priorato S. Egidio
con il patrocinio ed il contributo
Comune di Ponte San Pietro
Parrocchia di San Pietro Apostolo Ponte San Pietro

presentano

Giobbe, l'inevitabile mia storia
un confronto tra Giobbe e David Maria Tuoldo

Lettura scenica a cura di
Matteo Nicodemo

Interventi
Don Patrizio Rota Scalabrini
Padre Espedito Maria D'Agostini

Introduzione di
Marco Botte
Associazione "Un fiume d'arte"

esposizione della Bibbia Figurata di Vanni Rossi
LE TAVOLE DEL LIBRO DI GIOBBE

Programma musicale
Eseguito dal duo
Michela Podera e Raffaele Mezzanotti
(flauto, chitarra classica)

Johann Sebastian Bach, *Aria sulla quarta corda*
Heitor Villa Lobos, *Bachiana Brasileira n. 5 (tema iniziale)*
Emilio Pujol, *"Palermo" dalla Suite Buenos Aires*
Ennio Morricone, *Gabriel's oboe*
Jacques Ibert, *Entr'acte*

David Maria Turollo LE MIE RAGIONI PER GIOBBE

Perché del libro di Giobbe? Perché di questo libro antico di millenni, su cui tanto si è scritto, al quale tuttavia l'umanità riflessiva ritorna come a una fontana di ribellione e di lacrime, quasi fosse appena sgorgata dalla roccia del nostro altrettanto vecchio cuore, che vorrebbe farsi insensibile e duro e invece non finisce mai di piangere? Proprio così. Tale ragione che mi ha spinto nelle braccia di questo uomo, senza più carne, scheletrite, disegnantanti nel vuoto della notte la danza della sua violenta e totale disperazione. Perché Giobbe, prima di dire con la parola, parla con il suo silenzio, con la sua faccia non più umana, con le sue ossa rosicchiate dalla lebbra, con i suoi occhi lucenti per la febbre che tentano di forare il tempo ed il mistero fitto dell'esistenza. Parla con le sue maledizioni e con il suo rancore!...Ci possono essere dei tempi per tutte le altre opere umane, per tutti gli altri messaggi; perfino dei tempi per i capolavori dell'umanità ormai dichiarati necessari come il pane e l'amore. Ma, non so perché e se per errore, queste opere non sempre riescono a consolarmi o a redimermi. Non sempre mi riconciliano con me stesso, o con Dio, o con gli altri.

D. M. Turollo, «Le mie ragioni per Giobbe», in *Mie notti con Qohelet*, Garzanti, Milano 1992, p. 63

I ASSISO TRA CANTO E CANTO

**O Giobbe, sei la nostra ragione appesa al Legno,
voce del tenebroso Oceano,
delle foreste devastate...**

**Ma io non sarò il quarto amico
a gracchiare teologie inutili
intorno al tuo monumento di cenere:**

**solo mi assiderò tra canto e canto
a udire il tuo ululo
franare nell'orribile Silenzio.**

D. M. Turollo, in *Mie notti con Qohelet*, cit., p. 65

Gb 1

¹ Viveva nella terra di U^s un uomo chiamato Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. ² Gli erano nati sette figli e tre figlie; ³ possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento ⁴paia di buoi e cinquecento asine, e una servitù molto numerosa. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente. I suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. ⁵ Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti per ognuno di loro. Giobbe infatti pensava: «Forse i miei figli hanno peccato e hanno maledetto Dio nel loro cuore».

Così era solito fare Giobbe ogni volta.

⁶ Ora, un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. ⁷ Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». ⁸ Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male». ⁹ Satana rispose al Signore:

«Forse che Giobbe teme Dio per nulla? ¹⁰ Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. ¹¹ Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!». ¹² Il Signore disse a Satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui». Satana si ritirò dalla presenza del Signore. ¹³ Un giorno accadde che, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore, ¹⁴ un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi. ¹⁵ I Sabei hanno fatto irruzione, ¹⁶ li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». ¹⁶ Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è appiccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». ¹⁷ Mentre egli ancora parlava,

entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: sono piombati sopra i cammelli e li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». ¹⁸ Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del loro fratello maggiore, ¹⁹ quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». ²⁰ Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò ²¹ e disse: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!». ²² In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.

III VERITA' VOLUTAMENTE TACIUTA

**Ora perdonagli Giobbe, e canta:
il piccolo dio degli amici certo non giova,
ma ugualmente inutile è il Dio
del turbine e delle valanghe?**

**M'impaura la verità volutamente taciuta:
il sospettato accordo di Lui e dell'Altro,
del nero Vagabondo.
Segno che di necessità è il Male
Perché siano complete le ragioni dell'Essere.**

D. M. Turollo, in *Mie notti con Qohelet*, cit., p. 67

Gb 2

¹ Accadde, un giorno, che i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, e anche Satana andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore. ² Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». ³ Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. Egli è ancora saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui per rovinarlo, senza ragione». ⁴ Satana rispose al Signore: «Pelle per pelle; tutto quello che possiede, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. ⁵ Ma stendi un poco la mano e colpiscilo nelle ossa e nella carne e vedrai come ti maledirà apertamente!» ⁶ Il Signore disse a Satana: «Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita». ⁷ Satana si ritirò dalla presenza del Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. ⁸ Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. ⁹ Allora sua moglie disse: «Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!». ¹⁰ Ma egli le rispose: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?». In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

V PER VIA DELL'ACCORDO, LASSU'

**Ma chi altri mai è tanto audace
Da osare provocarlo?
Chi potrebbe resistergli faccia a faccia
Affrontarlo e uscirne illeso?**

**E Satana ti colpì di ulcera maligna
Dalla pianta dei piedi alla cima del capo:**

**Siediti dunque in mezzo alla cenere,
prendi il coccio a raschiare le scabbie:
a riempire di maledizioni
tutti i deserti.**

**Lassù è stato fatto l'accordo:
del Creatore salvo è l'orgoglio,
salvo il diritto all'Irrazionale:
Il diritto a disperare è fondato
-Della Ragione ultimo approdo- ;
e tu ad attendere «adorando»
la risposta che non viene**

D. M. Turoldo, in *Mie notti con Qohelet*, cit., p. 69

Gb2

¹¹ Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. ¹² Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo. ¹³ Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.

Il destino si muove con cerchi sempre più concentrici, partendo da lontano. Proprio il contrario delle onde del mare; queste partono dal centro per infrangersi contro le sponde; invece la dinamica del dolore parte dalla sponda per serrarsi poi violenta al centro. Una vera strategia di guerra, un vero assedio preparato dalla più grande intelligenza; e il cuore umano sarà l'ultima torre presa d'assalto. Prima verrà occupata la campagna e distrutte le messi, i cammelli, la servitù; poi sarà la volta delle case, dei figli; poi "pelle pro pelle" il castello del mio corpo che vedrò decomporsi sotto i colpi della malattia, della fatica di vivere della tristezza e del tedio. Ed alla fine l'ultimo capitolo quello della solitudine assoluta, dell'infinito abbandono della tenebra. IL cielo che più non risponde gli amici che non ti capiscono più, e che diritto hanno questi di intervenire? E come possono intervenire, e cosa possono suggerire e consigliare o tantomeno spiegare? Invece gli amici parleranno ciechi, insensati. Saranno il raziocinio e la retorica che inevitabilmente diventerà accusa, la dismisura dell'incomprensione e della solitudine.

D. M. Turoldo, *Da una casa di fango*, La Scuola editrice, Brescia 1951, pp. 32-33

VI MA NON CI INDURRE IN TENTAZIONE , SIGNORE

**«Oh, si pesasse il mio rancoroso dolore,
si mettesse la mia sventura
sulla bilancia giusta,
sarebbe più pesante della rena del mare.**

**Mi stanno infitte le frecce dell'Onnipotente
Il mio spirito ne succhia il veleno,
mi si schierano contri i territori di Dio...»**

**«Non più illusioni vento è il mio vivere,
notti d'affanno mi sono assegnate:
si allunga la Notte.**

**La mia carne è rivestita di vermi e di croste terrose,
la pelle si raggrinza e si squama,
uguale a nube dileguo:
per scendere nello Sheol senza più risalire?»**

**«Ma cosa è il mortale perché tanto caso ne faccia
E a lui rivolga la sua attenzione
Fino a esplorarlo ad ogni alba
E ogni istante metterlo alla prova?»**

**«Perché non smetti di spiarmi
e non mi lasci ameno inghiottire la saliva?
Scrutatore dell'uomo che sei?»**

D. M. Turoldo, in *Mie notti con Qohelet*, cit., pp. 70-71

Ma ora finalmente anche la luce oscurata sarà rotta dal turbine. Dio avanza rivestito da una bianca nube estiva. Il vento purifica i cieli. «Da settentrione viene un aureo chiarore». «Su Dio è terribile la maestà; immenso di forza e grande di giustizia e al diritto Egli non fa violenza». Ecco dunque Dio come ultima voce. Un Dio pronto che parla da mezzo la tempesta. E come sarà stata la voce di Dio? Una voce che parlava dentro, attraverso l'impotenza dell'uomo: sorgeva dall'angoscia di una Luce, che non bastava a schiarire l'orizzonte carico di tenebre. Una voce che parlava da tutta la natura; voce di procella, voce di tempi antichi, di cieli vastissimi, una voce d'elementi, che sfidava, qual prode il piccolo uomo. Voce dell'imperscrutabile abisso; voce di fiumi, di rugiade, di erbetto, di costellazioni, di animali di ogni specie; voce di vendetta, di caligine, di morte. «Cingiti qual prode i lombi o ti interrogherò. Dov'eri tu quando io mettevo base alla terra, chi fissò le sue dimensioni?»

D. M. Turoldo, *Da una casa di fango*, cit., pp. 220-221

Giobbe aveva audacemente invocato un diretto dibattito tra lui e Dio. È venuta l'ora del processo ma non come voleva Giobbe. L'aula del tribunale era la terra intera, il tempo, i secoli, l'eterno. Ha parlato la Sapienza divina.

Giudice era lo stesso mistero. L'uomo si lamentava perché Iddio non si faceva sentire. E invece era lui che non riusciva a udirlo, solo perché stordito dalle sue alte lagnanze, dalla sua fragorosa interminabile “logorrea”.

Riesca finalmente a tacere, si faccia amante del silenzio, umile, aperto a qualsiasi messaggio; abitui il suo orecchio ad ascoltare oltre che ad ascoltarsi, e allora sentirà la voce di Lui dispiegata dentro, e fuori, come una musica, come la luce o il turbine. Ora dolce come l'aurora, maestosa al pari delle montagne; ora orribile come il mare irato, affabile al pari delle tortore o implacabile come il rimorso.

Sentirà allora che Dio gli aveva sempre parlato, che era nascosto sotto la sua parola; nascosto in lui stesso. E anzi si avvedrà che il Dio che adorava prima, non era il vero Dio, era ancora un Dio che serviva l'uomo, per l'abbondanza, nell'attaccamento a se stesso e alla sua felicità. Un essere che serviva, non che era servito: era ancora un Dio-interesse, un Dio-paura, non un Dio-Amore. E perciò neppure Giobbe l'udiva. Vicino gli era (“avevo sentito di te per udita” – non direttamente, non “essenzialmente”); attratto si sentiva, ma non ancora immerso. Per immergersi, Giobbe doveva essere distrutto. Non s'arrivava al vero Dio senza il totale annientamento dell'io.

A. Levi, *La parabola di Giobbe*, Servitium, Sotto il Monte 2012, pp. 23-24.

Gb 42

¹ Giobbe prese a dire al Signore:

² «Comprendo che tu puoi tutto
e che nessun progetto per te è impossibile.

³ Chi è colui che, da ignorante,
può oscurare il tuo piano?
Davvero ho esposto cose che non capisco,
cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.

⁴ Ascoltami e io parlerò,
io t'interrogherò e tu mi istruirai!

⁵ Io ti conoscevo solo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti hanno veduto.

⁶ Perciò mi ricredo e mi pento
sopra polvere e cenere».

VII NO, SONO TROPPO PICCOLO

**Ma chi impone il silenzio non dona risposte:
«Cingi qual prode i lombi,
io ti interrogherò e tu mi istruirai:
dov'eri tu quando io mettevo base alla Terra?».**

**No, non c'ero mio Dio, non so nulla...
mai giunsi alle sorgenti del mare
mai passeggiavi nel fondo degli abissi.**

**Non so il momento che figliano le camozze,
al mio comando non si alzano le aquile:**

**son troppo piccolo e tu
troppo grande Signore:
non ti posso rispondere Signore!**

**Anch'io farò silenzio
e in cenere e cilicio
attenderò la mia Pasqua.**

D. M. Turoldo, in *Mie notti con Qohelet*, cit., p. 72

RAPSODIA MESSIANICA

**Ma ora a noi avanzano
solo l'inverno e la notte,
e senza scampo sono le nostre vite
in queste città maledette.**

**La morte siede sugli usci delle case,
o con stivali e lancia e corazza va per le strade
in stridori di migliaia di trombe;
ora volteggia trionfante sul capo
in risa di corvi a stormo.**

**Invece fiorito è il deserto,
popolata è la solitudine:
angeli sono scesi tra le fiere a servirlo.**

**E per quanto, Giobbe, anche per me
ancora cavalli dallo zoccolo duro
mi passan sul ventre e ancora
la Notte sul mondo risuona di gemiti,
tutte le lettere del divino Alfabeto
sono in fiore per il Cantico nuovo:**

**«Era la notte a metà del suo corso
quando si leva una voce: “Ecco lo sposo”... ».**

D. M. Turoldo, in *Mie notti con Qohelet*, cit., p. 81

David Maria Turoldo

Io sono ritornato a Giobbe perché non posso vivere senza di lui, perché sento che il mio tempo, come ogni tempo è quello di Giobbe; e che, se ciò non si avverte, è solo per incoscienza e illusione. Io ritorno a lui, perché da lui ricevo l'unica soluzione possibile della mia vita: il **diritto a disperare**. È di Giobbe la Disperazione come categoria della Ragione, come evento positivo e provvidenziale. E in un certo senso la sua parola è necessaria come quella di Cristo; **la sua è la parola della terra, quella di Cristo del Cielo**; e per fortuna si richiamavano nello spazio dei secoli, come ora si incrociano e si integrano nella totalità di una medesima Rivelazione, all'infuori della quale non esiste che tenebra. Anzi, mentre non posso confondermi col Cristo il quale, per quanto uomo è anche Dio, sento invece l'identità di Giobbe e la sua storia, come **l'inevitabile mia storia**, che si ripete, che si perpetua nel giro di questo sangue, giorno per giorno consumato dalla pena, e dentro questa carne destinata ai vermi, destinata ad essere cenere, per ricomporsi poi, nella nuova forma, in attesa di vedere con questi miei occhi il mio salvatore.

RICORDO DI MIO PADRE

**Sopravviva almeno memoria
di quando babbo avanti l'alba
già affilava la falce
accudiva la vanga
per andare a giornata ai campi:
e non sapeva se avrebbe portato
a casa, la sera, pannocchie che bastavano...**

**Odore di fieno e animali
alitava su tutto il paese;
e il piccolo garzone,
-finito di cuocere il pane
per tutti gli uomini della terra,-
tornava cantando
per la strada deserta.**

**La luce pareva una fanciulla
che passava a baciare
una ad una
le porte delle case;
e suonava allora la campana
per la preghiera mattutina...**

D. M. Turoldo, *Luminoso vuoto. Ultimi scritti*, Servitium, Sotto il Monte 2016 p. 52